

Domenica 23 agosto 1998

10 l'Unità

NEL MONDO



Le analisi di politici e esperti. Il sottosegretario Serri: il mercato non basta, serve aiutare lo sviluppo; Sant'Egidio: investiamo sulla pace

# Esodo dall'Africa in guerra

## Milioni di profughi e saranno sempre di più

ROMA. Quelli che approdano a Lampedusa sono solo una piccola avanguardia, i più temerari, i più disperati, i più ricattabili dai mercanti, tra le grandi moltitudini in fuga dal continente africano. Così il tam tam del piccolo schermo porta nelle nostre case nomi di luoghi e paesi, Sierra Leone, Guinea Bissau, Burundi, che appaiono remoti e irraggiungibili. E che invece bruciano alle frontiere del nostro mondo. L'Africa appare sempre più esclusa o marginale nel piano globalizzato.

Nel 1997 la produzione del continente rappresentava solo il 2% di quella del pianeta. È vero che il Sudafrica di Mandela e del suo successore designato Mbeki proietta sul continente una ventata di fiducia e uno spirito di riscatto, che il Mozambico dilaniato da un sanguinoso conflitto negli anni settanta e ottanta, consolida la pace e una timida democrazia, e che paesi come la Costa d'Avorio o il Ghana, sembrano in controtendenza e registrando un precario sviluppo. Ma dalle coste della Somalia a quelle occidentali della Sierra Leone guerre vecchie e nuove, dittature ed esodi di massa insanguinano il continente.

Sono malati i giganti neri. Il Sudan, colpito dai missili di Clinton, è spaccato in due. Il sud è sotto il controllo della guerriglia che si oppone al regime islamico di Khartoum. Nelle regioni meridionali centinaia di migliaia di profughi vengono decimati dalla fame, ma la tragedia si svolge nell'indifferenza della comunità internazionale e gli aiuti arrivano con il contagocce. L'altro grande cuore dell'Africa, il Congo (ex-Zaire) ha voltato pagina lo scorso anno con la fine del trentennale dominio di Mobutu. Ma il nuovo leader, Kabila, che nel maggio dello scorso anno aveva suscitato attese in Europa e strappato l'appoggio di Washington, traballa e la sua sopravvivenza a Kinshasa è legata all'estrema mediazione avviata da Mandela. Intanto i suoi nemici, e alleati d'un tempo, i ribelli tutsi banyamulenge avanzano minacciosi verso la capitale. Altri cadaveri finiscono nelle fosse comuni delle foreste del Congo riempite lo scorso anno dal trionfante Kabila. L'altro Congo (Brazzaville) è stato devastato da una guerra loscoro anno.

È ancora la regione dei Grandi Laghi ad accendere la miccia delle vendette. Quattro anni fa la milizia hutu ruandesi sterminarono tra i 500.000 e gli 800.000 tutsi e hutu moderati attuando un genocidio comparabile a quello di Pol Pot in Cambogia. I tutsi sopravvissuti cacciano i genocidari e con essi oltre due milioni di profughi. La ribellione guidata da Kabila obbliga al rientro in Ruanda una gran parte degli sfollati, ma migliaia finirono massacrati nelle foreste. Ancor oggi zone di frontiera con Tanzania, Uganda e Burundi sono percorsa da colonne di sfollati e la guerriglia risfoderata i machete compiendo stragi e assalti anche nel cuore del Ruanda. È sempre l'estremismo hutu ad animare il conflitto che lacererà il Burundi, piccolo stato del centro del continente affacciato sul lago Tanganica. Alle prese con una difficile transizione anche l'altro pilastro africano, la Nigeria, popolata da 104 milioni di abitanti e primo produttore di petrolio

del continente. Il generale Abubakar, alla guida del paese dopo la misteriosa scomparsa del dittatore Sani Abacha, ha promesso elezioni e democrazia, e da ieri ha rotto il lungo isolamento della Nigeria compiendo una visita in Sudafrica. Attorno a Mandela ruotano dunque le speranze del continente di invertire la rotta. Pochi altri leader africani possono vantare un'influenza simile a quella del grande protagonista della lotta contro l'apartheid. L'ugandese Museveni è tra questi. A Kampala non c'è democrazia, ma il modello ugandese viene indicato ma molti osservatori come un esempio di stabilità e sviluppo, seppur all'africana. Museveni, che si è conquistato definitivamente la fiducia di Clinton nel corso della spedizione africana del presidente Usa nel marzo scorso, è tra gli ispiratori dei ribelli che stanno liquidando il breve regno di Kabila. «La Sierra Leone - spiega padre Giulio Albanese, direttore dell'agenzia di stampa dei missionari e appena rientrato dal Freetown - sta soffrendo tremendamente, i ribelli compiono terribili violenze. Una donna, ad esempio, è stata uccisa e sventrata ad un posto di blocco». Ancora profughi e popolazioni in fuga nella Guinea Bissau dove i militari ammutinati circondano le città dove sono asserragliati i soldati fedeli al presidente Vieira. Nel Corno d'Africa ha guerra tra Etiopia ed Eritrea oppone due paesi legati fino a pochi mesi fa da una stretta amicizia e per questo ritenuti strategicamente importanti al Dipartimento di Stato americano che teme il dilagare dell'estremismo islamico che minaccia Tanzania e Kenya e Somalia. Crisi, conflitti, fughe in massa nel continente dove la presenza francese segna il passo, mentre quella americana non riesce ad imprimere una svolta e neppure ad individuare una nuova classe dirigente. I mali dell'Africa sono tanti e profondi.

«La globalizzazione e i processi di liberalizzazione - afferma Rino Serri, sottosegretario agli Esteri con la delega per l'Africa - lasciano largamente ai margini il continente. Non si tratta di riportare ricette staliniste, già fallite, ma di trovare nuove vie che comprendano il libero mercato e il governo politico dello sviluppo».

«Tra i problemi dell'Africa - osserva don Matteo Zuppi della Comunità di S. Egidio - quello etnico rimane drammaticamente aperto e come quello delle influenze regionali. Vi sono segnali positivi, ad esempio in Mozambico e in Sudafrica, ed è quindi possibile uscire da questa spirale. Ma la crisi dell'Africa è oggettiva e l'Occidente corre il rischio di accontentarsi di individuare un interlocutore, senza però risolvere i problemi. Ma sulla pace e la cooperazione occorre avere il coraggio di investire».



Abdelhak Senna/Ansa

## L'INTERVISTA

## Bonino: «Per fermare la fuga? Una bella cura di democrazia»

L'Europa l'ha capito ma gli Usa puntano ancora sull'«uomo forte»



ROMA. Emma Bonino, commissario europeo per gli aiuti umanitari, ha seguito le crisi africane e conosce la realtà del continente.

**In Occidente si confrontano «afro-pessimisti» e «afro-ottimisti». Gli avvenimenti, purtroppo, sembrano dare ragione ai primi...**

«Le fotografie parlano da sole. Occorre chiedersi perché ciò accade, quali sono le responsabilità. L'Africa è un continente in fiamme, dal Sudan, al Congo. E se poi troverà conferma la spaccatura tra i paesi del sud del continente e l'invio di truppe dello Zimbabwe e dell'Angola, il fuoco si estenderà fino alla fine dell'Angola, passando per la Guinea Bissau, la Sierra Leone».

Dove, come e perché ciò avviene? Faccio un esempio: nel maggio dello scorso anno il professor Calchi Novati sul Manifesto scrisse che ero ingenua perché non mi rendevo conto che è in corso un «Rinascimento africano» sponsorizzato dagli americani

e che quindi non ci si può occupare solo dei 200.000 scomparsi. Il più «autorevole» Economist negli stessi giorni osannava Kabila e appunto il «Rinascimento africano». Ora si vede che di tutto questo non è rimasto nulla».

**Mettendo l'accento sui drammi dell'Africa si rischia però di alimentare una spirale di lamentele....**

«Il problema infatti non è quello della pietà, ma quello di non imporre soluzioni computerizzate a tavolino in qualche capitale. Ho l'impressione che in qualche misura si stia più deplorando la decolonizzazione che la colonizzazione e su questo occorrerà aprire prima o poi una riflessione».

**Clinton, in marzo, è giunto in Africa con un alcuni «biglietti da visita», la Coca Cola ad esempio investirà 600 milioni di dollari...**

«Mi chiedo perché stiamo sbagliando in tanti, così tanto e per tanto tempo. La Comunità internazionale non riesce a perdere il vizio del fascino dell'uomo forte. E non si dice quasi mai che solo istituzioni democratiche forti producono stabilità. A questo gruppo di leader africani, profondamente allergico ai diritti umani, che difende la democrazia senza partiti, si oppone spesso un relativi-

smo culturale per cui la democrazia in Africa non è come quella europea. Il problema a mio avviso è affermare un processo di transizione alle istituzioni democratiche, il puro sviluppo economico, come dimostra la crisi delle Tigri asiatiche non è sostenibile, è destinato a scoppiare. Ma qualcuno dopo le Tigri asiatiche si era inventato anche i Leoni africani, e ora stiamo arrivando alla fine dello zoo...»

**Ma attualmente l'Africa rappresenta il 2% della produzione mondiale, il problema dello sviluppo è drammatico e urgente...**

«Ma senza istituzioni democratiche non c'è sviluppo economico sostenibile chiunque provi, soprattutto nella realtà africana, a proporre l'inverso si ritrova punto e a capo. E gli africani continueranno a venire da noi. Nell'era della globalizzazione tutto si muove con estrema velocità, i capitali, i servizi e poi si pretende che la gente metta le radici. Tornando al Congo credo che l'Europa abbia prodotto un'analisi molto più raffinata e di quella degli Stati Uniti, ha sostenuto un progetto di nuova costituzione e di avvio del processo elettorale, ma è prevalso il progetto americano del quale vediamo ora i risultati».

**L'Europa è pronta o meglio è in grado di accogliere gli africani**

**che premono alle frontiere?**

«L'atteggiamento prevalente è quello dello struzzo, passiamo da un accesso all'altro. Non valutiamo ciò che accade, ma quando arrivano 14 marocchini a Lampedusa, qualcuno titola «l'invasione continua». Nella sponda nord dell'Africa è ad esempio in corso un'esplosione demografica, non accompagnata da un parallelo sostenibile sviluppo economico. Di qui la necessità di un partenariato economico del quale occorre pagare i costi».

Sono appena tornata dal Kosovo. Sulle sponde del Montenegro ci stanno 11.000 kosovari, e se non sarà data loro e in breve tempo la garanzia di poter tornare a casa dove potranno passare l'inverno? Sulle loro montagne, oppure, a qualsiasi prezzo cercheranno di raggiungere le nostre coste. Mi pare che non vogliamo pagare i costi di un intervento politico più determinato, anche se si tratta di una situazione più vicina a noi e con grandi rischi di deflagrazione».

L'Europa, tuttavia, riesce a sviluppare analisi più raffinate conseguenti, ma insiste a non dotarsi dei necessari strumenti politici e finisce per seguire le iniziative americane».

Toni Fontana

## Congo L'Uganda minaccia di intervenire

KINSHASA. La crisi congolese si aggrava. I ribelli affermano di aver abbattuto due caccia dello Zimbabwe, mandati in sostegno del traballante Kabila. Anche l'Uganda, potenza regionale, minaccia di intervenire a fianco dei ribelli banyamulenge che ormai sono a trenta chilometri dalla capitale Kinshasa. Le residue speranze di composizione del conflitto sono legate al vertice convocato da Nelson Mandela a Pretoria e rinviato per l'assenza del rappresentante del Congo. Kabila ha però deciso di non presentarsi e manderà un ministro. Corsi e ricorsi africani dunque. È passato poco più di un anno da quando Laurent Désiré Kabila, già compagno d'armi del Che nelle battaglie africane, riemerse dal nulla e avanzò come un rullo compressore entrando trionfalmente a Kinshasa. Finì così l'era di Mobutu, ormai morente. Allora come oggi la scintilla della ribellione venne dalla regione del Kivu. Da Uvira, borgo disteso sulla riva del lago Tanganica, a un tiro di scoppio dal Burundi, da Goma e Bukavu, i due capoluoghi del Kivu, estrema terra del Congo-Zaire verso Ruanda e Uganda, partì la ribellione dei banyamulenge, tutsi trapiantati da secoli oltre confine, diventati la falange vittoriosa contro Mobutu.

E ancora dal Kivu, il 2 agosto scorso, è partita la nuova fiammata. Jean-Pierre Ondekane, capo della decima brigata delle Fac, le forze armate congolese, guida gli insorti che, ancora una volta, come un anno fa, avanzano a tappe forzate verso la capitale. Nei giorni scorsi hanno conquistato la città di Mbanza Nguungu, centro strategico ad appena 120 chilometri da Kinshasa e ultimo avamposto dei fedelissimi di Kabila lungo la strada che conduce alla capitale. Ieri erano ormai alla porta della città. E ora, da posizioni di forza, i ribelli propongono un'improbabile tregua agli uomini di Kabila del quale chiedono le dimissioni. Ma i governativi, per quanto in difficoltà, affermano di non voler venire a patti e Kabila si appoggia ora alla mediazione avviata da Mandela che ieri si è detto convinto che una «soluzione pacifica» è possibile.

Kinshasa, immensa e disperata megalopoli africana, attende il possibile e forse imminente arrivo dei ribelli. La luce è tornata dopo tre giorni di black out totale, i prezzi sono impazziti, le riserve di cibo si stanno esaurendo. Le voci inseguono un incerto Kabila. I ribelli lo danno in fuga con le casse dello stato, c'è chi lo vuole a Lubumbashi, capitale del Katanga, rifugio sicuro e ben protetto per l'ex capo guerrigliero, e c'è chi ritiene che si sia recato nello Zimbabwe per chiedere aiuti agli amici che gli sono rimasti, Mugabe e gli angolani. Nei giorni scorsi comunque il leader sarebbe tornato nella capitale.

## LE SCHEDE



### Mediazione italiana nel conflitto tra Etiopia ed Eritrea

Asmara ed Addis Abeba entrano in guerra ai primi di giugno. I combattimenti sono furiosi, e i bombardamenti dei villaggi provocano molte vittime tra la popolazione civile. Dall'indipendenza dell'Eritrea (1992) i due paesi erano sempre stati amici. Asmara decide di cedere una propria moneta e limitare gli accessi ai porti sul mar Rosso. Reazione etiopica e reciproche accuse di aver invaso parti di territorio. Centinaia di morti nei due eserciti in guerra. «Gli eritrei devono abbandonare il nostro territorio - dice Bekele Bengessa, diplomatico etiopico a Roma - noi non vogliamo la guerra e faremo ogni sforzo per evitarla, ma abbiamo il diritto di difenderci e la capacità per farlo».

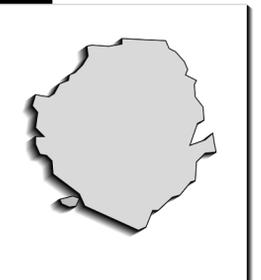
Asmara ribatte con le stesse accuse e la trattativa non parte per ora. Attualmente il conflitto è stato «congelato» anche grazie all'iniziativa diplomatica italiana. Ma i negoziati per comporre il conflitto non sono ancora iniziati.



### Dal genocidio del '94 la stagione di sangue nei Grandi Laghi

La regione dei Grandi Laghi è dilaniata da guerre e conflitti da molti anni. Nel 1994 le milizie hutu che erano state organizzate in Ruanda dal dittatore Habyrimana pianificarono e attuarono lo spaventoso genocidio dei tutsi e dei moderati. Vengono sterminate tra 500.000 e le 800.000 persone. I ribelli tutsi, capeggiati dall'attuale uomo forte di Kigali Paul Kagame, cacciano le milizie assassine accompagnate nella fuga da due milioni di profughi. La rivolta contro Mobutu nel 1997 obbliga gli sfollati a rientrare in Ruanda, ma molti vengono uccisi in Congo. Negli ultimi mesi la guerriglia hutu è ricominciata e - ci dice una fonte diplomatica - le milizie operano nel 30% del territorio. A Kigali comandano i tutsi che appoggiano i banyamulenge che stanno per cacciare Kabila da Kinshasa. In Burundi il maggiore Pierre Buyoya, moderato tutsi, dopo aver preso il potere appoggiato dai militari ha cercato l'accordo con il Frodebu, espressione degli hutu. Ma la guerriglia attacca le guarnigioni militari e non tratta.

compagnate nella fuga da due milioni di profughi. La rivolta contro Mobutu nel 1997 obbliga gli sfollati a rientrare in Ruanda, ma molti vengono uccisi in Congo. Negli ultimi mesi la guerriglia hutu è ricominciata e - ci dice una fonte diplomatica - le milizie operano nel 30% del territorio. A Kigali comandano i tutsi che appoggiano i banyamulenge che stanno per cacciare Kabila da Kinshasa. In Burundi il maggiore Pierre Buyoya, moderato tutsi, dopo aver preso il potere appoggiato dai militari ha cercato l'accordo con il Frodebu, espressione degli hutu. Ma la guerriglia attacca le guarnigioni militari e non tratta.



### Sierra Leone, orrore nella regione dei colpi di stato

Nel febbraio scorso la forza d'intervento dei paesi dell'Africa occidentale (Ecomog) riporta i legittimi governanti al potere a Freetown, capitale della Sierra Leone. I ribelli, divisi in due fazioni (Afric, armed forces revolutionary council e Ruff, revolutionary united front) vengono obbligati a lasciare la capitale. Cominciano allora la guerriglia. I ribelli vengono accusati da Amnesty International di aver commesso «le peggiori atrocità cui si assiste in Africa». Donne incinte e anziani vengono trucidati, ai molti vengono amputate le braccia o le mani. I giovani vengono schiavizzati. La guerra dilania anche la vicina Guinea Bissau dove il capo di stato maggiore dell'esercito Mane, guida la ribellione militare contro il presidente Vieira. «Oltre 200.000 persone - dice Roberto Cavaliere, fotografo appena rientrato da Bissau - sono state obbligate a lasciare la capitale e i villaggi a causa dei combattimenti. Giungono pochissimi aiuti perché i soldati senegalesi, giunti in aiuto del presidente Vieira, non li fanno passare».